

LE PAROLE DURE E SINCERE DI DOSSETTI

di Alberto Melloni 

Nella primavera del 1962 don Carlo Colombo, teologo di fiducia dell'arcivescovo di Milano monsignor Montini, invita Dossetti, prete da tre anni, a parlare a un seminario su Chiesa e Stato a Villa Cagnola. Dossetti accetta l'offerta di Colombo, dietro il quale si staglia la prudenza che sa farsi astuzia di Montini — e parla. Parla con una durezza tale che di quell'intervento cancellano le tracce gli invitanti e perfino l'invitato, evidentemente pago di aver sventato il tentativo di fargli dire davanti a qualche vescovo e alcuni dirigenti parole «usabili» pro o contro il travaglio del centrosinistra, pro o contro la difficile navigazione di Montini verso il Concilio e da lì verso il Papato.

Di quel discorso emergono ora dagli archivi della famiglia monastica dossettiana una trascrizione e degli appunti, su Gli equivoci del cattolicesimo politico (Il Mulino, pp. 202, 20), editi a cura di Alessandro Barchi, custode di altre carte alcune delle quali qui trascritte o citate. Grazie a questa ripulita trascrizione capiamo benissimo che cosa si propone Dossetti. Non c'è una incapacità di fare a meno di quella politica nella quale si è mosso con una parabola descritta dai due volumi biografici di Enrico Galavotti editi dal Mulino (Il giovane Dossetti nel 2006 e Il professorino nel 2013). C'è la lucida convinzione che solo parlando in modo chiaro e duro si libererà dai tentativi di «giocarlo» anco-

ra una volta nella partita politica democristiana e forse anche in quella ecclesiastica. Una storiografia acerba (si pensi al volume di Eliana Versace Montini e l'apertura a sinistra, Guerini, 2007) crede infatti di aver scoperto a suon di dettagli il «mito» di un Montini progressista in realtà assai ostile alla corrente democristiana di Base e all'apertura a sinistra: e non capisce che il futuro Paolo VI sa di danzare su un terreno minato, sotto sguardi pronti a rimproverargli tutto e il contrario di tutto e con davanti un Concilio che anche lui, come tutti i teologi seri, crede che sarà o un nulla di fatto o un disastro. Grazie a Colombo gioca così la carta Dossetti, nella speranza che almeno sul piano politico sia

possibile ridare un ruolo diverso all'uomo che vedeva regolarmente ai tempi della Costituente e col quale si erano rotti i rapporti quando il disegno dei dossettiani di un partito cattolico di sinistra si era spento nel niente.

Un gioco che vede partecipanti diversi (inclusa l'Eminenza di pagina 105, non identificata) e al quale Dossetti risponde in modo martellante. Durissimo contro una Chiesa che ha formato quella «società» di cui ci si lamenta. Spietato nel fare la storia delle illusioni su matrimonio, beni, scuola di cui si nutrono i vescovi che sognano di difendere una cristianità svanita. Minaccioso nel far capire (a Montini?) cosa la Chiesa avrebbe voluto che fosse l'articolo 7 della Costituzione. Distruttivo verso la sua stessa esegesi sulla funzione dei «liturghi di Dio» avanzata in quel discorso ai giuristi cattolici del 1951, su cui sarà ancora più pesante in un frammento ritrovato dell'intervista a Scoppola ed

Elia pubblicata dal Mulino nel 2003. Liquidatorio nel classificare Croce e Gramsci nell'Ottocento e verso l'utopia di cristianità di Maritain. Abilissimo a esaurire il tempo e a saltare la discussione. Sovrabbondante nel far capire l'esito della teologia della parola e della sua teologia eucaristica.

Un discorso che — ovviamente, a questo punto — sparisce dopo che Dossetti ha ottenuto ciò che voleva: evitare di essere riportato (come nel 1948 e nel 1956) a una politica di cui denuncia limiti, equivoci, errori; impedire che il centrosinistra o Montini potessero servirsi di un «ipse dixit» dossettiano per bollare permessi di cui Moro non aveva bisogno o per aprire ai mediocri quella porta, che quando si apre per loro, non cigola mai.